

Marignana Arte

METAMORFOSI

Percorsi oltre la forma

Testo critico di Carlo Sala

Il tema delle metamorfosi rimanda inevitabilmente a una tradizione letteraria che dai miti classici di Ovidio e Apuleio giunge alle tensioni esistenziali e grottesche del racconto di Kafka, ma anche agli innumerevoli saggi figurati che questi testi hanno ispirato lungo i secoli: dall'Apollon e Dafne di Bernini della Galleria Borghese ai mirabili affreschi di Parmigianino raffiguranti Diana e Atteone della Rocca Sanvitale. Se nei secoli passati questo discorso si dipana a livello figurativo, tra miti, allegorie e notazioni morali, oggi ha un'accezione ampia che per taluni autori si riverbera da un punto di vista formale - riscontrabile nello stesso processo creativo - o in relazione alla tecnologia e alle scienze.

Il nostro sguardo di uomini contemporanei è abituato a un paesaggio fortemente ibridato dove la natura è stata condizionata da un'azione antropica che ne ha profondamente modificato la morfologia. I luoghi remoti descritti nelle cronache dai grandi esploratori oggi sono per la maggior parte raggiungibili, in parte alterati e mappati visivamente fino a perdere quell'aura determinata dalla distanza. Yojiro Imasaka (Hiroshima, 1983), nelle fotografie *BC#2 e BC#9* (2021), si concentra sul peculiare paesaggio paludoso del Bayou in Louisiana scandito da grandi fiumi, come il Mississippi, e dominato da una vegetazione rigogliosa. Le sue immagini sono il frutto di un profondo dialogo con la natura per farne emergere gli aspetti incontaminati e reconditi: all'immaginario massificato e oggettivizzato dei luoghi, l'autore oppone un'estetica personale del ricordo. Nelle fotografie si percepisce un climax visivo primordiale che l'artista ha espresso attraverso un dato cromatico amplificato dove il territorio, usualmente soggetto a continue mutazioni causate dall'uomo, sembra tornare a una stasi primordiale sospesa e atemporale. Il paesaggio raffigurato da Giulio Malinverni (Vercelli, 1994) è invece edificato sul colore e sulla luce che nei suoi dipinti diviene materia, il concetto di metamorfosi in lui si rivela in chiave esogena al processo stesso del fare pittura. Nei lavori recenti appaiono paesaggi che sono il frutto di un continuo divenire formale che genera delle vedute volutamente stranianti e costellate da elementi incoerenti. Queste opere rivelano una serie di riferimenti e rimandi alla storia dell'arte, come nella tela *Metamorfosi* (2023) dove i monti raffigurati rimandano alla tradizione degli sfondi leonardeschi

o nel dipinto *Il colosso* (2023) dove una figura che emerge dai fumi del vulcano evoca quella protagonista del dipinto omonimo dello spagnolo Goya. Infine, nella tela *Paradiso* (2023) è Tintoretto a essere convocato, ma in chiave ironica, perché le schiere di santi e beati del veneziano nel dipinto di Malinverni sono ridotte a porzioni anatomiche (dei glutei) da cui escono fasci di luce. I lavori di Silvia Infranco (Belluno, 1982) giocano sulle apparenti dicotomie del materiale di cui sono fatte, la cera: da un lato cristallizzano lo stato di fatto di un dato momento temporale, e dall'altro sono figlie di una materia vitale, che sembra parte di un flusso energetico perpetuo che potrebbe nuovamente mutarne le forme. Per realizzare il dittico *Herbaria (from Egerton 747)* del 2021 l'artista è partita con il realizzare delle polaroid con a tema una serie di erbari medievali catturandone i minimi segni del tempo che sono stati lo spunto per operare a livello materico con la cera. Le sue opere sono dense di stratificazioni capaci di creare un intenso equilibrio tra memorie passate e istanze presenti dell'artista. In tal senso la superficie dei lavori viene edificata su una miscellanea tra tempi differenti, suggestioni vitali e segni che rimandano a frammenti di memoria capaci di attivare varie suggestioni. In *Fitografia* del 2021 l'elemento centrale sono i residui di un oggetto quotidiano - le bustine del tè - che perdono la loro funzionalità e divengono delle matrici estetiche e sensoriali grazie alla gamma cromatica e olfattiva che le caratterizza. Quello che ne emerge è una polifonia tonale dove l'oggetto afferente allo scorrere della vita viene 'congelato' e reso duraturo per definire una composizione estetica. Nell'intervento dello studio fuse* (attivo dal 2007) la metamorfosi investe i dati visivi digitali attraverso i potenziali estetici e generativi degli algoritmi di machine learning. Anche i loro lavori, - come quelli di Infranco, in un ideale dialogo - partono da una serie di erbari realizzati da Ulisse Aldrovandi nel XVI secolo. I fogli del celebre naturalista e botanico sono soggetti all'azione dell'intelligenza artificiale che, al suo culmine, genera un output di immagini artificiali capaci di mettere alla prova la percezione del fruitore che si interroga in chiave ontologica sulla natura del magma visivo sottoposto al suo sguardo. L'opera video (2023) e le stampe (2022), parte del progetto *Artificial Botany*, sono infatti sospese tra analogico e digitale, fonti del passato e processi tecnologici, documenti storici ed espressioni contemporanee, estetica e scienza. Nelle visioni fluide proposte da FUSE* ogni elemento è in continua trasformazione e, ciò che nella fonte originaria era ricondotto a una logica tassonomica, ora sembra possedere nuovamente un afflato vitale, dettato da una biologia digitale.

Tutti questi aspetti toccati dagli artisti in mostra non sono che frammenti di un moto che tocca ogni aspetto del reale e, come ci ricorda il filosofo Emanuele Coccia, la nostra stessa esistenza è

metamorfosi: «Ogni corpo è trasformazione di questo *primo vivente* apparso sulla Terra che si è moltiplicato, trasformato, attraverso il *continuo* di vite»¹.

¹ Mauro Garofalo, *Emanuele Coccia e Metamorfosi: così le città possono diventare una casa comune*, «Huffingtonpost», 12 ottobre 2022.